

30 anni insieme

UNIONE ITALIANA
ITALIJANSKA UNIJA
TALIJANSKA UNIJA

anniversario

SPECIALE

INSERTO SPECIALE UNIONE ITALIANA - 30 ANNI INSIEME

Trent'anni dopo «il rinnovamento»

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Anni '90. Era stato un dibattito intenso ad avere portato i connazionali al voto, legato a un entusiasmo scaturito dall'impegno di Gruppo '88 con alla testa Franco Juri, Claudio Geissa e altri e del Movimento per la Costituente con alla testa Ezio Giuricin, Fulvio Varljen e altri. Ricordo riunioni incalzanti, pubblici proclami e piccole tragedie consumate all'interno delle Comunità e degli enti della minoranza. Le nuove idee di rinnovamento, la volontà di rinascita, avevano messo in crisi piccole cerchie di potere convinte di poter gestire motu proprio, in accordo con il partito, la realtà minoritaria, così com'era sempre stato, tra alti e bassi nelle pieghe della storia comunitaria.

"Bravi Italiani", così erano chiamati coloro che accettavano di agire di comune accordo con il potere costituito. Erano queste, tra l'altro, le regole che il rinnovamento dell'UI si accingeva a spezzare alla fine degli anni Ottanta. La maggioranza dei connazionali vide nel nuovo corso la possibilità di liberarsi dalle pressioni, dai condizionamenti e anche dalla paura del sentirsi italiano in una realtà nazionalista che aveva costretto molti connazionali a rinnegare la propria appartenenza e a mimetizzarsi nella cosiddetta maggioranza.

Un gruppo di giovani...

Alla testa del Movimento un professor Antonio Borme rientrato in politica dopo lunghi anni di morte civile - era stato defenestrato negli anni Settanta - assieme a un gruppo di giovani nati alla fine degli anni Cinquanta, che vedevano nel rinnovamento il riscatto e la possibilità di smarcarsi da una realtà che avevano ereditato con tutto il suo carico di dolore, condizionamenti, frustrazioni. Una generazione che aveva vissuto l'esodo di riflesso, nella lunga scia di una storia tragica che aveva spezzato le famiglie al loro interno. Con la nuova Unione nasceva anche la possibilità di una ricomposizione ufficiale necessaria, quasi urgente, ma che si sarebbe trascinata per anni in un nulla di fatto che solo ora diventa realtà con un ritardo che ne vanifica gli sforzi.

Chi verrà dopo di noi? Si chiede il poeta, definendo la sua generazione maturata nella guerra "veterani di fughe mancate". Stiamo parlando ovviamente di Osvaldo Ramous che riassume in sé la tragedia dello strappo tra esuli e rimasti. Ricordo il momento di rifare le valigie, i muscoli lunghi dei miei parenti, amici e conoscenti che d'estate bivaccavano nella casa della mia infanzia in sistemazioni di fortuna che creavano allegria, fraterna condivisione. Tornavano nei luoghi lontani della loro profuganza, lontani anche se erano appena dietro il confine perché solitari, privati dai riti del quotidiano che saldano e definiscono una comunità. Eravamo un popolo di sradicati in attesa di un riscatto per tutti. Sarebbe stato possibile? Questa la speranza della nuova Unione che apriva a un diverso dialogo già tentato nel passato, ma spesso tenuto in gran silenzio perché non gradito alla politica, né a quella locale, né a quella internazionale. Ostaggi di accordi passati sopra le nostre teste, così ci sentivamo.

Le prime libere elezioni

Per chi aveva lavorato alacremente per la creazione di una nuova realtà, era il momento di scendere il campo a tutto

...

Segue a pagina IV



ZELJKO JERNIČ

30 30 anni in

UNIONE ITALIANA
ITALIJANSKA UNIJA
TALIJANSKA UNIJA
anniversario

«Nella sala da biliardo del Circolo a Capodistria, tra una buca e l'altra, tra una sigaretta e una birra, nacque la consapevolezza che il treno della storia stava passando anche dalle nostre parti e che ci poteva salire, se lo desiderava, anche la CNI». Uno dei leader di Gruppo '88 torna con la memoria alla fine degli anni Ottanta

Come ricordare l'88

di Franco Juri

Sono passati 33 anni da quella che molti definirono la primavera istriana, altri invece il risveglio della Comunità Nazionale Italiana (CNI) nell'allora Jugoslavia. Sì, perché allora la storia nostrana veniva scritta ancora nella comune federazione plurinazionale socialista e alle sorti di quest'ultima era legata a doppio filo. Non fu un privilegio esclusivo della minoranza italiana, il dibattito che la scrollò allora era un tassello dei cambiamenti politici in atto nel Paese con una dinamica incalzante soprattutto in Slovenia, dove gli echi della crisi kosovara e del travolgente nazionalismo in Serbia cavalcato con la destrezza dell'elefante in un negozio di porcellana da Slobodan Milošević, avevano fatto accelerare le riforme politiche in direzione liberale e democratica. Con queste però si risvegliava e rinvigoriva anche il nazionalismo, ovvero i nazionalismi, malanno perpetuo, dormiente e recidivo, dello scenario balcanico. Ad approfittarne per primo fu Milošević in nome di una nuova unitarietà nazionale, ovviamente imbastita sulle ambizioni serbe. Dall'Accademia serba uscivano programmi di centralizzazione scolastica da un lato e di rivendicazioni fortemente autonomistiche per le energiche e numerose minoranze serbe nelle altre repubbliche, soprattutto in Croazia e Bosnia ed Erzegovina.



Franco Juri

L'arresto di Janša

In Slovenia era scoppiato il caso JBTG, l'arresto ordinato dalla magistratura militare dell'attivista della gioventù socialista Janez Janša, allora considerato ingenuamente da molti di noi un "pacifista", un "anti-militarista", di due giornalisti e di un sottufficiale dell'APJ, accusati di aver sottratto e diffuso un documento militare riservato. La società civile e i movimenti politici alternativi al potere, pur nelle proprie diverse tinte ideologiche, si mossero uniti nel richiedere la loro scarcerazione e rivendicare più libertà, il rispetto dei diritti civili e la democrazia. Nel marasma di rivendicazioni quella che avrebbe poi portato ai cambiamenti epocali dei primi anni '90 e contribuito alla frantumazione della federazione, fu la richiesta indipendentista cui si sarebbe poi associato, guidandola, con Igor Bavčar, Dimitrij Rupel, Lojze Peterle e Jože Pučnik, ma con taglio squisitamente militarista, lo stesso Janša.

Salire sul treno della storia

Fu in quel contesto che nel 1988, nella sala da biliardo del Circolo a Capodistria, tra una buca e l'altra, tra una sigaretta e una birra, nacque la consapevolezza che il treno della storia stava passando anche dalle nostre parti e che ci poteva salire, se lo desiderava, anche la CNI; che bisognava smuovere la minoranza e le sue istituzioni ufficiali, prima tra tutte l'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume) da quella decennale agiatezza prima dal conformismo ideologico-politico e poi dai timori rimossi con la tattica dello struzzo. La CNI in Slovenia e Croazia di fatto godeva di non pochi diritti linguistico-nazionali e di una certa autogestione, grazie, oltre ai Trattati di Londra e Osimo nonché al retaggio kardeliano nella Costituzione federale del '74, ma sempre nei limiti consentiti da un sistema a partito unico. Le istituzioni della CNI dovevano perciò essere ideologicamente fedeli e leali.

Uscire dal ghetto dorato

Gruppo 88 nacque come movimento che, sull'onda dei cambiamenti democratici in Slovenia stimolava l'uscita dal ghetto d'oro, da quella tana rassicurante in cui rimaneva rifugiata la minoranza in Istria, ignara e ignava rispetto ai movimenti tettonici che scuotevano i Balcani e l'Europa. Lo scopo era quello di iniettare linfa dialettica e pluralistica nelle vene un po' anemiche della CNI e delle sue istituzioni. Inoltre stimolava, in sintonia con la società civile della "maggioranza", il dibattito e l'azione politica per estendere il riconoscimento dei diritti linguistici e culturali in quelle aree dell'Istria e delle isole quarnerine (Cherso e Lussino) dove il bilinguismo e la storica presenza italoфона erano stati arbitrariamente cancellati nei decenni precedenti.

I protagonisti

A promuovere le prime azioni di carattere squisitamente politico del gruppo, inserendolo più tardi nel Comitato per la difesa dei diritti umani sorto in Slovenia in seguito dell'arresto del quartetto JBTG, furono il compianto Eros Bičić, Claudio Geissa e il sottoscritto, ma pure i non connazionali Robert Škrlj, purtroppo scomparso anche lui, giornalista attento e impegnato sul fronte dei diritti umani e minoritari, e l'attivista e pubblicitario Milan Gregorič, che qualche anno dopo sarebbe diventato un deciso sostenitore del nazionalismo di Janša e un duro critico delle istituzioni della CNI, da lui viste come un cavallo di troia dell'irredentismo italiano. Ad aderire a Gruppo 88 o a sostenerlo più o meno direttamente furono anche altri personaggi in vista della CNI; il poeta roviginese Ligio Zanini, lo



insieme

INSERTO SPECIALE
UNIONE ITALIANA
- 30 ANNI INSIEME

scrittore fiumano Alessandro Damiani, la professoressa e scrittrice Nelida Milani-Kruljac, la poetessa dignanese Loredana Bogliun, l'allora presidente della CI di Capodistria Aurelio Juri, i giornalisti Silvio Stancich e Tatjana Juratovec, il fotografo Luciano Giuricin, il compianto Nivio Toich di Cherso, i giovani Maurizio Tremul e la giornalista Koralka Leković. Un aiuto importante a Gruppo 88 giunse anche dal quindicinale dell'EDIT, Panorama, allora diretto da Errol Superina, che pubblicò coraggiosamente i suoi comunicati e seguì il dibattito capodistriano informandone i lettori dettagliatamente. Più tardi e con maggior cautela anche La Voce del popolo, diretta allora dal compianto Ezio Mestrovich, pubblicò alcune prese di posizione polemiche del gruppo. Dall'Italia un sostegno arrivò dal Circolo Istria, con Marino Vocci, Giorgio Depangher e Stelio Spadaro, vale a dire da quegli esuli che si adoperavano per il dialogo e il superamento dei confini guardando con simpatia all'orientamento multiculturale e regionalista del movimento istriano.

La tribuna a Capodistria

L'evento più significativo organizzato da Gruppo 88 fu la tribuna pubblica Italiana in Jugoslavia: ieri, oggi e... domani?, che si tenne al ridotto del Teatro di Capodistria il 19 gennaio del 1988. L'acceso dibattito, senza censure, che ne scaturì, alla presenza di numerosi connazionali venuti dall'Istria, dal Quarnero e dalla vicina Italia, ma anche di funzionari politici locali e nazionali, fu una novità assoluta per la CNI e contribuì ad affermare un nuovo clima democratico nel territorio istriano. I risultati si fecero sentire in seguito con la riabilitazione di Antonio Borme, l'ex presidente dell'UIIF defenestrato negli anni '70, con il fermento che percorse tutte le Comunità degli Italiani, con una maggiore libertà di stampa, con la nascita del movimento regionalista della Dieta democratica istriana del Movimento per la Costituente che ridefinì l'organizzazione unitaria della CNI in Croazia e Slovenia rinnovando gli stessi vertici minoritari e dando poi vita a Unione Italiana. Sin dai suoi esordi i maggiori esponenti del gruppo vennero messi sotto attenta osservazione dei servizi segreti jugoslavo e sloveno. Lo testimoniano gli Archivi di Stato che oggi si possono consultare.

Esodo e foibe. La fine di un tabù

Gruppo 88, che non fu un gruppo esclusivamente italiano e mononazionale, portò le istanze multiculturali istriane anche nella "primavera slovena", intervenendo, un anno dopo, al famoso comizio dei movimenti e partiti sloveni a sostegno dei minatori kossovari in sciopero e contro il populismo nazionalista di Milošević al Cankarjev dom di Lubiana. La stessa Lega dei comunisti della Slovenia, presieduta da Milan Kučan, invitò il sottoscritto a spiegare, di fronte a un perplesso Comitato centrale, le richieste e i motivi dell'azione di Gruppo 88. E per la prima volta si detabuzzò il tema dell'esodo e persino quello della repressione del dopoguerra e delle foibe.

L'utopia di Gruppo 88

La particolare spinta politica in chiave multiculturale e regionalista di Gruppo 88 si scontrò ben presto con la chiave preponderantemente nazionalista e independentista che si impose nella transizione democratica in Slovenia e Croazia. Ma se nell'Istria croata la Dieta democratica istriana riuscì a gestire bene l'autonomismo regionale, aprendo alla CNI, in Slovenia prevalsero le priorità del nuovo Stato nazionale, anche se si mantennero, non senza battaglie politiche e grazie all'aiuto dei partiti del centro-sinistra, i diritti fondamentali e gli elementi di discriminazione positiva delle due comunità nazionali ereditati dal sistema giuridico-costituzionale precedente. Il confine imposto dalle indipendenze statuali e dalla realpolitik in Istria, lo stesso dove ora tra un fiume in piena e il filo spinato, muoiono nuovi profughi, sancì la fine dell'utopia di Gruppo 88.

Fulvio Varljen, uno dei leader del Movimento per la Costituente, propone alcuni flash per illustrare il clima che si respirava 30 anni fa

«Tanti episodi meriterebbero di essere ricordati»

di **Krsto Babić**



Fulvio Varljen

Classe 1957, fiumano, medico specialista in anestesiologia e rianimazione, ricercatore, motivato da mille interessi – dalla Croce rossa alla fotografia, dall'alpinismo all'astronomia... e l'elenco potrebbe continuare all'infinito senza per questo essere esaustivo – Fulvio Varljen da anni risiede con la famiglia – la moglie e due figlie – in Veneto, nella località che dà il nome al nostro mare, l'Adriatico, ad Adria (provincia di Rovigo). Si dedica alla sua professione lavorando nell'Ospedale San Martino di Belluno e in quello di Piave di Cadore e Agordo, Azienda ULSS n°1 Dolomiti. Nella sua città, Fiume appunto, ma anche più in generale su tutto il territorio d'insediamento storico della Comunità Nazionale Italiana Fulvio Varljen è ricordato come uno dei leader del Movimento per la Costituente, fautore alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta del rinnovamento democratico della Comunità Italiana di queste terre, ma anche come presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, consigliere dell'Assemblea costituente, membro della prima Giunta esecutiva... Parlare dei 30 anni dell'Unione Italiana è un'occasione perfetta per raccogliere una sua testimonianza sulle esperienze vissute nella fase del grande cambiamento.

Borme, figura emblematica

"Per me è stata emblematica la figura di una persona con cui ho lavorato e che ho apprezzato: Antonio Borme che nel 1974 venne prima buttato fuori dal partito e quindi defenestrato dalla carica di presidente dell'UIIF. Queste persone praticamente dopo non avevano più una vita pubblica, subivano una vera e propria 'morte civile'. Per fortuna c'è stato poi Gruppo '88, il Movimento per la Costituente, ci sono stati gli avvenimenti dei primi anni Novanta, per cui Borme ebbe modo di ritornare alla guida della nuova Organizzazione democratica della minoranza", ha scritto Varljen nel suo intervento riportato negli atti del convegno "Italiani dell'Adriatico Orientale: un Progetto per il Futuro", organizzato a

Trieste, nell'ottobre 2018, dal Circolo di cultura istroveneta "Istria". Oggi gli chiediamo di tornare con il pensiero appunto a 30 anni fa, di rievocare un ricordo...

Il «parlamentino» della discordia

"In quegli anni movimentati accaddero tanti episodi che meriterebbero di essere ricordati, ma che invece raramente vengono riportati. Credo che ciò sia un peccato. Riconosco che se le cose stanno così la colpa forse un po' è anche nostra, intendo delle persone che posero le basi della nostra Comunità così come la conosciamo oggi", osserva Varljen. "Alcuni di questi episodi – prosegue – sono belli, altri lo sono meno. Alcuni di quest'ultimi, oggi, a distanza di tanti anni li possiamo liberamente definire divertenti, ma all'epoca, credetemi, c'era ben poco da ridere. Ma giudicate voi – ancora Varljen – dopo che avrò terminato di raccontare due di questi aneddoti. Il primo: mi trovavo a Trieste assieme ad Antonio Borme e ad alcune altre persone per una serie d'incontri con vari nostri interlocutori. Riunioni più o meno importanti, quando a un certo punto il nostro gruppo venne avvicinato da alcuni funzionari usciti da una grossa vettura senza contrassegni, che dopo essersi presentati ci chiesero di seguirli in un edificio situato lungo le Rive. Una volta arrivati ci fecero accomodare in una stanza nella quale qualche istante dopo entrò nientemeno che Sergio Vento, l'allora Ambasciatore d'Italia a Belgrado – l'episodio risale a prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia –, che dopo aver tenuto un discorso nemmeno tanto breve ci disse chiaro e tondo che Roma non avrebbe appoggiato alcuna aspirazione secessionistica da parte nostra. Rimanemmo ammutoliti, iniziammo a guardarci increduli. L'Ambasciatore, da persona intelligente, comprese che eravamo sinceramente stupiti, ovvero che non capivamo le ragioni di quel suo monito: ci spiegò che il suo richiamo era dovuto alla formulazione alla quale eravamo ricorsi per indicare quello che sarebbe dovuto diventare il massimo organo deliberativo di quella che poi divenne l'Unione Italiana, ovvero la sua Assemblea. Effettivamente in un nostro documento o addirittura in una bozza di documento, usammo il termine 'parlamentino'. Quando ce lo disse scoppiammo quasi tutti a ridere. L'unico, tra noi a rimanere serio fu il professor Borme, che rivolgendosi all'Ambasciatore disse le seguenti parole: 'Eccellenza, a causa della nostra inesperienza siamo ricorsi all'uso di un termine infelice. So per certo che lei è una persona molto impegnata e se non c'è altro suggerisco di chiedere qui la faccenda'. E ci congedammo dall'Ambasciatore che da persona navigata intuì cosa era accaduto e soprattutto che il nostro stupore era sincero. Ora l'episodio ci appare buffo, ma all'epoca, vi garantisco che prendemmo tutti un gran bel spavento".

Metodi da Ancien Régime

"Il secondo episodio – racconta ancora Fulvio Varljen – vi aiuterà a capire l'atmosfera nella quale operavamo. Da un lato c'eravamo noi che ci rimboccammo le maniche per trasformare la nostra Comunità in una realtà democratica e per promuovere i diritti e gli interessi dei nostri connazionali. Ma dall'altro c'erano persone che tentarono in tutti i modi di vanificare i nostri sforzi, anche ricorrendo a colpi bassi. Un giorno mi contattò l'allora sindaco di Fiume, Zeljko Lužavec, che mi rivelò di aver ricevuto una lettera nella quale mi si accusava di essere un simpatizzante dell'estrema destra italiana. L'autore della lettera, della quale non rivelerò il nome, un indottrinato che ricoprì incarichi importanti in seno alle nostre istituzioni, scalando le gerarchie del sistema che deteneva il potere nell'ex Jugoslavia, tentò di togliermi dai giochi ricorrendo al più classico dei sistemi dell'"Ancien Régime". Gli andò male, innanzitutto perché con Lužavec ero in ottimi rapporti, ma anche perché, fortunatamente, il Muro di Berlino era ormai caduto e i tempi stavano cambiando. Ma non crediate che fossi il solo a subire pressioni e intimidazioni. Ci sono persone – conclude Varljen – che se la sono passate molto peggio di me".

SPE
CIA
LE

30 anni insieme

UNIONE ITALIANA
ITALIJANSKA UNIJA
TALIJANSKA UNIJA
anniversario

INSERTO SPECIALE UNIONE ITALIANA
- 30 ANNI INSIEME

...
Da pagina 1



Rosanna Turcinovich
Giuricin

tondo, incontrare i connazionali, definire nuovi traguardi. Su tutto aleggiavano un entusiasmo granitico e una speranza che nulla sarebbe stato in grado di scalfire. E, alla fine, si arrivò alle prime libere elezioni. Nelle Comunità degli Italiani si apprestarono al voto connazionali che non avevamo mai visto varcare le porte dei sodalizi perché mal avevano accettato la precedente politica di sudditanza. Tornavano armati di nuova speranza, convinti che la situazione sarebbe cambiata. Parallelamente era cresciuta anche la Dieta democratica istriana che sarebbe diventata il partito regionalista più votato. Uno dei punti fondamentali del suo programma era il riconoscimento delle tre componenti nazionali fondanti del territorio: l'elemento italiano alla stessa stregua di quello croato e di quello sloveno. Atteggiamenti che solo qualche anno prima avrebbero fatto scoppiare il pandemonio ora diventavano materia di dibattito, di studio ed infine di proposta alla luce del sole. Tutto stava cambiando, saremmo cambiati anche noi che finalmente ritrovavamo la nostra dimensione. Una generazione che, nata "dopo" la guerra, l'esodo, gli accordi degli anni Cinquanta e anche al tempo di Osimo, non aveva avuto ancora l'età per il coinvolgimento diretto. L'Unione che stava nascendo avrebbe avuto un'impostazione più consona al nostro vissuto, generazione che non aveva fatto scelte, ma ne aveva sopportato le conseguenze.

Dentro una storia infinita

Ai primi incontri con il mondo degli esuli eravamo stati considerati elementi pericolosi, semplicemente perché vissuti nei luoghi che gli esuli erano stati costretti ad abbandonare. Potevamo immaginare una qualche giustizia di giudizio? Il grande gesto risolutivo erano proprio quelle prime elezioni democratiche..., il resto sarebbe stato affidato alla capacità catartica dello scorrere del tempo che



avrebbe smussato gli angoli dell'incomprensione, avrebbe permesso un dialogo senza pregiudizi, anche se non sempre facile, un vaso rotto s'aggiusta, ma le crepe sono lì a ricordarci una violazione subita e accettata, ma mai dimenticata. Così i rigurgiti continuano a essere in agguato, anche oggi.

Siamo dentro una storia infinita, della quale poco si ragiona. Ecco ciò di cui i protagonisti del cambiamento sentono la mancanza: è proprio il dibattito continuo e necessario sul nostro essere comunitario che non è genetica, ma acquisizione di coscienza che passa attraverso la costante affermazione di ciò che sentiamo in quanto siamo esseri di una minoranza. Ricchezza e maledizione: è nell'equilibrio tra queste componenti che si annida la capacità della crescita, l'intelligenza del rinnovamento. Non è un processo facile né tantomeno automatico, è fatica di capire il proprio ruolo all'interno della comunità e nel mondo, che sono connessi e dipendenti l'uno dall'altro. Si è sentita la mancanza di un coinvolgimento più ampio di tutte le teste pensanti, dentro e fuori gli enti della comunità nazionale. Gli eletti negli organi direttivi non bastano, rappresentano le Comunità e basta. Il gruppo nazionale è qualcosa di più vasto, un organismo delicato e sensibile, ha bisogno del contributo di tutti, persone di buona volontà che vogliono spendersi per una causa comune di cui spesso ci sfuggono i contorni.

Le logiche burocratiche

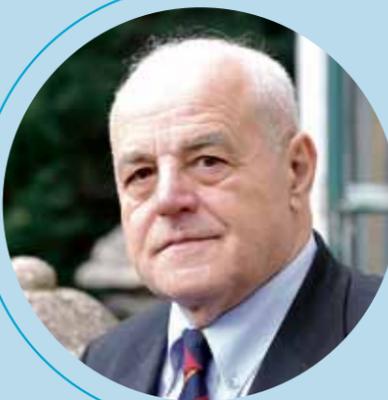
Trent'anni di trasformazione dell'UI anche nei rapporti con gli enti finanziatori che spesso hanno impegnato gli organi rappresentativi più del dovuto con pratiche burocratiche in grado di soffocare come plastica il mare grande della nostra esistenza. La nostra identità non si potrà mai definire a colpi di regole amministrative, noi siamo altrove. Lo dimostrano i frequenti moti di dignità e fughe in avanti di singole comunità che si ribellano alle pastoie della prepotenza. Se c'è una cosa che abbiamo assorbito col latte materno è la consapevolezza che solo la libertà di azione e opinione può assicurare un futuro alla minoranza. Anche a fronte di mega progetti esterni, rischiamo di implodere per mancanza di soggettività. Oggi siamo di fronte a nuove sudditanze economiche che si potrebbero facilmente superare con una maggiore propositività, con un continuo bombardamento di richieste atte a evolvere il gruppo nazionale, dalla scuola, ai mezzi d'informazione, a tutto ciò che compone il mondo comunitario.

Sfiniti dai numeri spesso dimentichiamo la bellezza delle proposte culturali alte, quelle che piacciono alla nostra gente, educative per i giovani, formative per chi si è allontanato dalla comunità nazionale. Utopia? Forse. Ma è il seme dal quale si è sviluppata trent'anni fa la voglia di rinnovamento e che non verrà mai meno se troverà terreno fertile. Anche ragionare del trentesimo è un modo di seminare, festeggiare facendo propositi per il futuro. Usare la storia per immaginare nuovi percorsi, non necessariamente diversi perché va valutato e lodato ciò che è stato fatto, ma va anche usato per raggiungere altri step, lungo questa strada in salita che è il mondo abitato dall'essere comunitario.

Le grandi sfide

Bilinguismo e altri diritti acquisiti non sono pietre, sono riferimenti evanescenti destinati a svanire se la battaglia non diventa costante. Possiamo accettare documenti, nomi di località o altro che non siano tradotti in italiano? No. E non perché non siamo in grado di capire il croato o lo sloveno, ma perché sono un segno di rispetto nei confronti della nostra dignità. Affinché chi vive vicino a noi sappia che non siamo dei croati o sloveni che hanno deciso di dirsi italiani, ma degli italiani che parlano e pensano e si comportano da italiani. Questa la grande sfida che il trentennale chiede a ognuno di noi. Con moto spiritoso qualcuno ha affermato che a operare nelle file degli esuli non si è mai vecchi perché i sessantenni sono considerati ragazzi e i settantenni dei giovani: così far parte della minoranza significa non raggiungere mai l'età pensionabile, l'impegno per la nostra identità non è un abito che si può dismettere, ma un modo di stare al mondo, armati di tridente, pronti a salire sulle barricate perché le battaglie più belle e più giuste sono quelle che non abbiamo ancora vinto.

Aleksandar Tolnauer, presidente del Consiglio delle minoranze nazionali della Repubblica di Croazia



Le diversità ci uniscono

In occasione delle celebrazioni del 30° anniversario dell'Unione Italiana consentitemi di congratularmi per il lavoro da voi svolto e di ringraziare per la collaborazione portata avanti dimostrando costantemente grande amore e dedizione nello svolgimento delle attività pensate per la tutela delle vostre tradizioni e della vostra identità. Un lavoro svolto con grande riservatezza e umiltà, ma che ha prodotto grandi risultati e che funge da esempio di buona prassi a molti.

Con il vostro lavoro avete innalzato il livello di riconoscibilità dei valori che vi contraddistinguono valorizzandoli nel contatto con le espressioni di altre identità e valori. Avete affermato e rafforzato la percezione dell'importanza della cultura del multiculturalismo, dell'accettazione delle diversità che ci uniscono e ci integrano nella società croata nel pieno rispetto delle nostre identità.

Aleksandar Tolnauer
Presidente del Consiglio delle minoranze nazionali
della Repubblica di Croazia

Gli auguri di Franco Luxardo



Tante le sfide affrontate e superate

Ricordo chiaramente quel 1991, l'insegnamento del Prof. Borme, la rottura col recente passato e le sfide che avete affrontato soprattutto nella Croazia del decennio seguente. Da parte nostra riteniamo di avere portato un buon contributo all'attività dell'Unione Italiana stimolando prima la nascita e poi lo sviluppo di quattro nuove Comunità degli Italiani in Dalmazia (Zara, Spalato, Veglia e Lesina), così come di quella a Cattaro. E così pure della Dante Alighieri e di altre istituzioni culturali culminate con l'apertura dell'Asilo italiano a Zara (2013). Egualmente non posso dimenticare il diretto impegno dell'ADIM per ottenere dalla Regione del Veneto la Legge del 1994 per la salvaguardia della tradizione culturale veneziana in Istria e Dalmazia. È una Legge tuttora attiva, che ha impegnato in 27 anni di vita vari milioni di euro nell'area adriatica per gli scopi che tutti ci eravamo prefissi.

Auguri pertanto all'Unione Italiana per il 30° compleanno e congratulazioni ai suoi dirigenti e ai collaboratori passati e presenti per quanto realizzato finora!

Franco Luxardo
Presidente onorario dell'Associazione dei Dalmati Italiani nel mondo